

LIVIO CAFFIERI

VALORE E SIGNIFICATO
DELL'EDUCAZIONE UMANISTICA
NELLA SOCIETÀ DEL DUEMILA

Se il termine *humanitas* e di conseguenza il termine cultura umanistica vengono correttamente intesi come cultura letteraria, storica e filosofica avente un valore autonomo e disinteressato, intendo sostenere che lo sviluppo del senso e del gusto estetico, lo studio storico del presente e del passato e della filosofia come sforzo razionale di cogliere i nessi tra le cose sono e devono essere elementi costitutivi e fondamentali nella formazione dei giovani che entreranno nel mondo del lavoro alle soglie del 2000.

La mia non vuol dunque essere un'esaltazione acritica della cultura classica, vista come momento esemplare, come modello assoluto, come centro e fulcro di valori perenni, affermazioni oggi del tutto inconsistenti da un punto di vista scientifico.

I GIOVANI NELLA SOCIETÀ ATTUALE

Senza voler esprimere posizioni catastrofistiche, si deve pur convenire che la società attuale è dominata:

- 1) Dalla massificazione sociale, alla quale ben pochi privilegiati possono sfuggire.
- 2) Dalla solitudine di massa.
- 3) Dal crollo del mito del progresso e quindi dalla mancanza a livello personale di una forte spinta progettuale rivolta verso il futuro.

Questo non può non incidere sulla formazione dei giovani che vivono in una società di comunicazione visiva, nel grande villaggio elet-

tronico dove i segni sono usati e gettati, dove la più atroce notizia è fornita sempre come informazione o, peggio, come puro spettacolo.

La tendenza ad identificare evento e notizia finisce per far perdere il senso della realtà. La cultura delle immagini è una cultura in qualche modo drogata, alimentata dal colpo grosso, dalla violenza, dall'effetto scioccante dell'immagine. È un sistema di informazione sradicato dalla storia, eppure potentemente suggestivo, che ti fa credere di essere al centro del mondo, mentre in realtà tende alla tua spersonalizzazione. Si tenga conto che negli USA uno studente sta a scuola 11.500 ore e 15000 davanti alla TV.

Naturalmente né la società contemporanea è rappresentabile solo sotto questi aspetti negativi, né la cultura dei mass media; sarebbe senza senso negare un'infinità di altri aspetti positivi.

Ma se il tema che ci proponiamo di affrontare è la formazione dei giovani, non si possono tacere o sottovalutare questi aspetti negativi, proprio perché la scuola è il sistema che una società elabora per trasmettere da una generazione all'altra il sapere umanistico, scientifico, tecnico, e allora non può non tenere conto di questi aspetti devianti e di questi veri e propri pericoli di distorsione nella formazione della personalità degli adolescenti.

Il mito dello stare assieme

Le recenti esperienze di autogestione nelle scuole superiori e nelle università hanno messo in luce alcuni aspetti interessanti a proposito del disagio giovanile, delle sue cause e delle caratteristiche emergenti della subcultura giovanile.

L'elemento più evidente e più rilevante è stato l'entusiasmo di «stare assieme», di «fare» qualcosa assieme, importa poco che cosa: un'esperienza per loro stupefacente.

Il bisogno primario è quello di un ritrovato rapporto di gruppo, senza precisi supporti culturali e senza alcuna aggregazione derivante da obiettivi politici e contestativi precisi. Si tratta quindi di bisogni che hanno più a che fare con la psicologia collettiva dell'adolescenza e con l'esigenza di riconoscersi in un movimento collettivo qualsiasi. In un'accresciuta assenza di valori concordemente accettati dalla società, nel prevalere di uno sfrenato individualismo tipico della società consumistica, gli adolescenti sembrano aver imboccato, con un certo infantilismo, forme di regressione irrazionale. Rispetto alle contestazioni degli anni Settanta, nelle quali si riconosceva l'aggressività di chi vuol cambiare (a torto o a ragione) la scuola e la società, peraltro con il supporto di una notevole

preparazione culturale (seppure ideologicamente selezionata e indirizzata), l'attuale movimento sembra essere nato più che altro dalle esperienze collettive delle discoteche, dallo stare insieme fine a se stesso, dallo stare assieme per non parlare.

Il giovane che si astrae dal mondo con le cuffie sugli orecchi è un indizio emblematico e insieme terrificante.

Il senso di solitudine dei giovani ed il bisogno di socializzazione dipende da ben noti fattori esterni:

- 1) La crisi della famiglia come nucleo educante.
- 2) La pluralità caotica di stimoli esterni.
- 3) La dispersione e la dissipazione di energie in una società consumistica che offre un'infinità di beni e di intrattenimenti meramente superficiali, non rispondenti alle esigenze di costruzione positiva, cosciente e responsabile della propria personalità.

Lo studente cerca sempre più nella scuola, nelle relazioni di gruppo e in quelle coi docenti una risposta a bisogni affettivi che non trovano soddisfacimento altrove.

E a proposito dei mezzi di comunicazione di massa, gli straordinari rivolgimenti avvenuti alla fine del 1989 e in questi ultimi mesi nei paesi dell'Est, l'unificazione della Germania, la fine di un impero e insieme della guerra fredda tra due blocchi di potenze, avrebbero dovuto suscitare in questi mesi, nel mondo della scuola, un dibattito straordinariamente ampio sul passato e sul futuro dell'Europa e un desiderio diffuso di conoscere, per partecipare domani da cittadini attivi alle sconvolgenti vicende contemporanee.

Tutto questo non solo non è avvenuto, ma quasi nulla di ciò che succedeva di straordinario nel mondo è filtrato nella scuola (se non in sporadici e lodevoli casi). È invece passato - e con grande enfaticizzazione - il discorso della pantera, condotto sui fragilissimi fili di una contestazione che ha più a che fare con una fisiologica insofferenza di chi si sente - giustamente - emarginato dal mondo degli adulti, piuttosto che con i grandi problemi della cultura e della società contemporanea. Il che sarà certamente anche colpa della scuola, ma indica anche la confusione tra immagini e realtà, e la trasformazione di ogni avvenimento in puro spettacolo che avviene attraverso i mass-media, deprivando ogni evento della sua storicità, del suo spessore culturale e di ogni tragicità che fatti del genere includono ed esprimono in modo talora spaventoso ed agghiacciante.

Anche qui, ovviamente, accenno a linee generali di tendenza, senza voler fare di ogni erba un fascio.

FUNZIONE TERMOSTATICA DELLA SCUOLA

E allora veniamo al nucleo centrale della tesi che voglio sostenere: la scuola deve assumere una precisa e forte funzione termostatica rispetto alla società: se l'adolescente vive in una realtà fatta di immagini, la scuola dialetticamente deve reagire rafforzando la cultura della parola scritta e del libro, non a caso nata ad Atene alla fine del V secolo.

I Greci vissero infatti un fondamentale cambiamento proprio in ciò che concerne la conservazione e l'elaborazione dell'informazione, proprio come noi, che oggi rivoluzioniamo l'uso dei nostri archivi attraverso l'informatica. I Greci vissero infatti l'esperienza della scoperta della scrittura, passando dalla cultura «orale» alla scrittura che permette lo stoccaggio della informazione, la sua conservazione e il suo accumulo nelle biblioteche.

Se dunque, ritornando ai nostri tempi, la TV offre immagini concrete, discontinue, alogiche e chiede risposte emozionali e non un procedere concettuale, facendo perdere l'importanza alla parola, la scuola deve difendere il suo specifico e precipuo patrimonio, che è quello della storia culturale e civile del paese. Guai alla scuola che insegua le mode della società o cerchi di scimmiettare la civiltà delle immagini.

Se la TV non conosce altro che il tempo del presente (perché, anche se offre immagini del passato, per il fatto di vederle vive e in movimento diventano presenti), la scuola deve ridare il senso e la dimensione del passato, delle nostre radici, del mutevole trascorrere della storia.

Se il giovane vive spesso nella solitudine di gruppo in cui nulla viene comunicato e trasmesso (è proprio questa la solitudine che porta alla droga), la scuola deve imporre con ogni mezzo suadorio il suo patrimonio più straordinario: l'amore alla lettura, lo stimolo a crearsi interessi personali e duraturi, soprattutto nella sfera estetica.

LA LETTURA

Ogni lettura sembra sospendere il tempo reale, collegarci con un mondo diverso più autenticamente vero del nostro; ogni lettura è un'interpretazione ed una sorta di esecuzione di uno spartito.

Quanto più l'opera è artisticamente complessa e originale, quanto più si leva al di sopra di quelle che la circondano, tanto maggiore è la sua disponibilità a differenti letture. «Le lettura continua ad essere un luogo privilegiato della coscienza umana, un'esplicitazione delle potenzialità contenute nel sistema dei segni di ogni società e di ogni opera:

l'opera continuerà a nascere, a essere giudicata, a essere distrutta continuamente, rinnovata al contatto dell'occhio che la legge» (I. Calvino).

Leggere, in un mondo dominato dalla «nuova oralità» dei sistemi di comunicazione telematici, significa sottrarsi alle operazioni standardizzate; la serialità lineare e la successione per continuità delle parole scritte privilegia un'approfondita analisi razionale.

Leggere significa perciò privilegiare il momento in cui l'individuo ritrova la sua dignità di soggetto, si ritrova con se stesso. In una vita alienata da mille distrazioni e da tanti modelli di comportamento estranei alla libera scelta dell'individuo, leggere significa ritrovare la propria identità.

Le condizioni essenziali sono la solitudine e il silenzio. Silenzio e solitudine sono due condizioni invidiabili in un mondo caratterizzato dall'assalto sfrenato dei suoni e dei rumori e dalla oppressione tumultuosa della folla anonima. Ma mentre l'uomo oppresso dalla folla è veramente solo perché non può che scambiare parole banali, convenzionali, prive di senso interiore, l'uomo che legge parla veramente con qualcuno. Il dialogo con un autore non solo arricchisce la nostra esperienza, ma finisce per meglio precisare la nostra identità personale, richiede il nostro consenso o il nostro dissenso, genera dubbi e conferme, dispone ad un atteggiamento razionale proprio di chi si confronta con gli altri, anche a livello di immaginario.

Ma silenzio e solitudine implicano la concentrazione che è una abilità necessaria a tutte le più complesse attività simboliche dell'uomo.

Leggere significa decodificare un sistema quanto mai complesso di segni, impiegare criteri interpretativi, penetrare l'ambigua ricchezza del messaggio, collocare il tutto su un piano sincronico e diacronico. Si tratta di una serie di operazioni critiche estremamente complesse.

Leggere significa soprattutto addentrarsi nel microcosmo di un'opera letteraria, provare stupore, curiosità, piacere: si tratta di una straordinaria avventura conoscitiva.

In quello straordinario discorso che si svolge con i contemporanei o con i grandi del passato (qualcuno li ha chiamati i morti viventi), insomma in quel rapporto profondamente umano che noi chiamiamo lettura, la nostra non è mai una parte passiva. La lettura è una forma di azione, o di interazione. Noi impegnamo il presente, la voce del libro. Gli consentiamo l'accesso nell'intimo di noi stessi. Una grande poesia, un romanzo classico assalgono e occupano le roccaforti della nostra coscienza. Esercitano sulla nostra fantasia, sui nostri desideri e sui nostri sogni più segreti, una forma di dominio.

Leggere bene significa anche correre grossi rischi; significa rendere

vulnerabile la nostra identità, il nostro autocontrollo. Per questo nella scuola occorre la cultura non superficiale dell'insegnante che guidi ed orienti la lettura a seconda dell'età e dei problemi personali di ognuno.

Spesso è proprio la grande arte che ci fa conoscere la verità più profonda dell'esistenza, che ci rivela le sue contraddizioni e i suoi conflitti, il suo bene e il suo male, aiutandoci a capire e quindi a scegliere. È Tolstoj che ci insegna a diventare un uomo grande, buono e forte come Pierre Bezuchov, è Dante che ci spiega il nesso tra la vita imprevedibile e la necessità della legge morale. E gli esempi potrebbero essere infiniti.

Ecco perché la vera, la grande letteratura, o, per semplificare il discorso in termini crociani, la vera e la grande poesia contribuisce a fondare e a formare in modo incisivo e definitivo la nostra personalità. È un nutrimento che agisce alla lunga e noi lo assimiliamo a poco a poco; finisce per diventare la sostanza della nostra persona, anche se talora ce ne accorgiamo dopo anni, o forse non ce ne accorgiamo mai.

Sosteneva Montale che un'opera d'arte che non modifichi in nulla la nostra vita, che non resti in un angolo della nostra memoria, non esiste per noi.

E Calvino soggiungeva che un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire.

Ecco perché amare i classici antichi e moderni significa coltivare per tutta la vita amicizie profonde e sconfiggere per sempre dal nostro vissuto la noia e la solitudine.

Ecco ancora perché sono e saranno sempre di estrema attualità le famosissime parole di Cicerone nel «Pro Archia»:

«Gli studi umanistici alimentano la gioventù, ricreano la vecchiaia, abbelliscono la prospera fortuna e porgono rifugio all'avversa, diletta-no in casa, e fra le ombre della notte, e negli ozi della villa ci sono fedeli compagni».

In un mondo caratterizzato dalla provvisorietà e dall'obsolescenza di tutto, la poesia è ciò che tuttavia resta, valore veramente «aere perennius», più duraturo del bronzo, polo di opposizione all'inesorabile cancellarsi d'ogni identità individuale e collettiva. Di fronte agli oggetti di rapido consumo, destinati a cambiare e a deteriorarsi, espressione superficiale di futile ostentazione, la poesia è l'oggetto apparentemente più inutile e più innocuo, ma è la sola destinata a restare nel cuore degli uomini. Da Omero in poi la poesia è forse quella che è cambiata di meno.

Sosteneva Novalis che la poesia è il reale assoluto. Più una cosa è poetica, più essa è vera. Poesia è dunque rivelazione degli aspetti più nascosti e profondi delle cose. Forse la poesia è la forma più alta di comprensione della realtà, più profonda della filosofia stessa.

In conclusione il gusto di leggere è un privilegio che la scuola trasmette a tutti e in ispecie ai più dotati e ai più sensibili. Leggere è un privilegio della nostra intelligenza, è un patrimonio inestimabile che è nostro preciso dovere trasmettere alle nuove generazioni.

Se abituiamo a leggere, bisogna far capire anche perché gli artisti scrivono. E l'uomo scrive per un'infinità di motivi, per ricordare e per essere ricordato, per frenare la vita fuggitiva, per vincere di mille secoli il silenzio, per sottrarre visi, gesti, sentimenti alla fatale estinzione. Ma l'uomo scrive anche per giocare e per essere felice, per sognare e per fantasticare, per profetizzare o per contestare, per far vacillare il senso del mondo, per cercare nel caos della vita un filo qualsiasi, per dipanare un inestricabile, contorto groviglio (il gliommero di cui parlava Gadda in «Quer pasticciaccio brutto di via Merulana»).

La poesia è comunque uno straordinario atto di libertà di fronte al cristallizzarsi della lingua e dei rapporti umani. E chi legge poesia è un uomo che scopre il rapporto con un altro e afferma a sua volta la propria libertà, mettendo in discussione la propria individualità, la propria storia, se stesso.

Non è dunque più l'*humanitas* dell'*otium*, la cultura del cittadino che si rinchiude nella torre del totale disinteresse per il mondo: la poesia è una delle forme privilegiate per capire se stessi, gli altri, il mondo e quindi per inserirvisi in modo critico, attivo, intelligente.

LO STUDIO DELLA CLASSICITÀ

Per passare alla seconda parte della tesi che voglio dimostrare e cioè la necessità di non abbandonare lo studio della cultura e della lingua greca e latina, intendo rifarmi al presente, se è vero che non ha senso uno studio del passato che non parta da profonde esigenze attuali.

Sono d'improvviso crollati in questi mesi steccati che sembravano invalicabili e indistruttibili che hanno spaccato in due l'Europa per più di mezzo secolo. Come dunque si potrà progettare e costruire una nuova Europa senza mura e senza spaccature ideologiche, se non rifacendosi alla sua storia travagliata e alle sue origini culturali? La storia d'Europa non è solo la storia di guerre, di battaglie, di dinastie, non è neppure solo storia sociale e politica; è soprattutto la storia di un patrimonio culturale depositato e accresciuto nei secoli tra mille tragedie, contrasti, contraddizioni in un quanto mai fecondo pluralismo di culture, talmente stratificato che non si può parlare d'Europa senza averne presenti almeno le sue linee principali.

Ma è ancor più vero che non si può parlare d'Europa disconoscendone le radici più autentiche che sono quelle della civiltà greca e romana. In Grecia e a Roma sono stati scoperti i parametri fondamentali che hanno dato origine a un preciso modo di porsi di fronte a tutti i problemi dell'esistenza.

Recuperarne il senso e la storia non è un'operazione archeologica; è uno strumento indispensabile per conoscere il presente e per progettare il futuro.

Se si afferma che il compito dell'uomo è la disinteressata ricerca del vero, da attuare attraverso la libera discussione, bisogna sapere che si tratta di un principio di vita nato in un certo momento ad Atene e non altrove, quando Socrate ha per primo individuato la specifica missione dell'uomo nell'affermazione fatta davanti ai suoi giudici: «la vita senza ricerca non è degna di essere vissuta dall'uomo». Anche a costo della morte, che egli ha coerentemente accettato in nome della libertà di coscienza.

Altro fondamentale caposaldo della civiltà greca che è diventato un pilastro di quella europea, è il concetto dell'autonomia della cultura e del rapporto estremamente difficile della cultura con il potere politico.

Quanto poi tutto questo patrimonio si sia sviluppato con le aggregazioni di culture diverse in senso sincronico e diacronico e quanto in particolare abbia contribuito la civiltà giudaico-cristiana con tutte le altre stratificatesi nel tempo, è un fatto assodato e di straordinaria rilevanza. Ma le radici senza le quali forse nulla sarebbe successo, sono Atene e Roma, proprio per il carattere aperto della loro civiltà, non chiuso nel dogmatismo di una religione codificata e legata al potere politico. Una civiltà insomma disponibile ad accogliere con la massima liberalità contributi da ogni parte, incapace di accettare e di comprendere chiusure integraliste di qualsiasi tipo.

Secondo Bruno Snell, il più acuto studioso delle radici della cultura europea, le scoperte essenziali della civiltà greca furono l'aver concepito con grande chiarezza un ordine razionale che sottende al caotico mondo che ci configura nella conoscenza come legge scientifica. Questo stesso ordine razionale si presenta alla nostra sensibilità come bellezza (da qui il culto del bello come armonia e l'educazione estetica come sommarmente formativa perché sviluppa armoniosamente la persona). Lo stesso ordine razionale nei rapporti e nelle interazioni tra gli uomini è il diritto, che regola e armonizza attraverso la legge l'egoistico agire dell'uomo. «La fede nell'esistenza della verità, della bellezza, e del diritto è il vero retaggio dei greci che non è mai andato perduto e conserva tuttora la sua forza».

La straordinaria forza assimilatrice e unificante del mondo antico espressa nel fenomeno dell'ellenismo ed in quella dell'espansione della civiltà romana, diede vita a civiltà e a culture cosmopolitiche le quali, nonostante le successive lacerazioni, continuarono a perpetuarsi nei secoli; basti pensare all'incessante scambio culturale tra le università e gli intellettuali di tutta Europa a partire dal XI secolo: Bologna, Oxford, Parigi, Salamanca, Tubinga, Coimbra, Cracovia. Basti pensare ad autori come Petrarca, Erasmo, Cartesio, Spinoza, Manzoni, veri cittadini d'Europa, quella che Voltaire definì «questa specie di grande Repubblica divisa da parecchi stati, tutti in correlazione gli uni con gli altri». I permamenti particolarismi e le drammatiche tensioni non hanno mai fatto venir meno, almeno negli intellettuali, la consapevolezza che la nostra cultura è una totalità inscindibile straordinariamente viva.

Il senegalese Leopold Senghor, cultore del mondo classico, poeta di lingua francese, ebbe a scrivere: «la cultura classica viene accusata, ai nostri giorni, di deviare i giovani che vivono in una società caratterizzata dalla tecnologia, dai problemi del mondo che deve trasformarsi nelle sue istituzioni e nei suoi costumi. Questa cultura impedirebbe ai giovani di rendersi conto della realtà presente e di dare una risposta soddisfacente agli interrogativi che agitano il mondo di oggi. Si potrebbe, con maggior rigore, sostenere il contrario. Sta di fatto che lo studio del passato deve essere effettuato in funzione della realtà presente, al fine di meglio comprendere i problemi e i mali della nostra epoca».

Sosteneva Concetto Marchesi: «La cultura umanistica giova a tutti: il giorno in cui decadde sarebbe notte nel mondo. L'elettricità percorre ormai tutta la terra, dà moto e luce, crea nuove energie fisiche, ha tolto l'uomo dalla solitudine della oscurità... Ma c'è nella nostra esistenza qualcosa che non sazia e non stanca mai... È una cosa che ci fa dimenticare ogni altra cosa e ci dà una luce che illumina dentro e assicura, talora, l'istante inatteso di felicità. Questo si deve a quella scienza che si fa arte e si fa vita; si deve a quella cultura umanistica che fuori della scuola ha bisogno di dilatarsi liberamente e nella scuola di raccogliersi e profondamente operare».

CLASSICITÀ E LETTERATURA ITALIANA

Ma ci sono altri e non meno significativi motivi perché lo studio del mondo antico non debba essere ridotto ulteriormente; e sono soprattutto quelli che ineriscono alla possibilità stessa di capire la nostra civiltà letteraria italiana, dalle sue origini al '900. Non c'è infatti perio-

do storico che non si rifaccia al mondo classico, sia pure sotto angolature e prospettive sempre diverse, con riletture talora opposte.

La continuità del mondo classico non è venuta mai meno, neppure nel Medio Evo. Pensiamo solo a Dante Alighieri: che cosa potrebbero capire i nostri studenti della Divina Commedia, tutta innervata com'è ad un richiamo continuo alla cultura latina, ai suoi classici, alla sua mitologia, all'esaltazione della grandezza del pensiero antico? L'humus virgiliano dal quale nasce il capolavoro, il culto per Orazio, Ovidio, Lucrezio... non potrebbero essere né colti né capiti, forse neppure intuiti. Ne uscirebbe una lettura dimezzata. Se poi si pensa che, non da oggi, la cultura religiosa media è a livelli bassissimi, inferiore certo a quello di una contadina della Vallarsa di 100 anni fa, il risultato sarebbe la totale incomprendibilità dell'opera, perché di Dante non si comprenderebbe non dico la struttura tomistica e l'alta ispirazione religiosa ma neppure i più semplici riferimenti alla mitologia cristiana. (Questo succede già nella pittura per quanto riguarda l'illeggibilità dell'iconografia religiosa, e non mi si venga a dire che si può apprezzare un affresco o un quadro prescindendo dal suo significato).

Naturalmente ho fatto l'esempio di Dante, ma potrei fare qualsiasi altro esempio da Petrarca a Machiavelli, da Foscolo a Leopardi fino a D'Annunzio. Tutta questa vera e propria perdita d'identità culturale del proprio paese è già avvenuta negli altri paesi europei e negli USA: togliendo ai programmi scolastici l'impianto storicistico (non si studia più la storia della propria letteratura e della propria civiltà, menchemeno della filosofia) si finisce per lavorare su frammenti più o meno significativi che non hanno connessione tra loro né col tempo in cui sono stati prodotti. La dimensione storica finisce per essere quella della TV: un eterno, indistinto e insignificante presente.

RIFONDAZIONE DEGLI STUDI CLASSICI

Tornando al caso italiano, si può osservare che la valenza formativa delle lingue classiche era data per scontata fino agli anni '60 e universalmente riconosciuta nel quadro dei valori accettati dal contesto sociale. I valori che dallo studio del mondo antico si ricavano, attraverso una continuità storica mai interrotta, erano riconosciuti come elementi portanti sui quali costruire un progetto educativo che avesse le caratteristiche di completezza e di approfondita, interna coerenza. Il riconoscimento sociale legittimava in pieno il progetto educativo.

Oggi questi valori non sono più riconosciuti a priori dal contesto

sociale, anzi sono da più parti messi in dubbio. Il peso sempre maggiore delle discipline scientifiche, l'espandersi di nuove forme di «sapere» non più legate alla «parola», il legame tra sapere scientifico e nuove tecnologie, l'emergenza drammatica di problematiche legate alla sopravvivenza stessa dell'umanità, pongono in dubbio e in forse tutti i quadri tradizionali di riferimento.

Da qui la necessità quanto mai urgente di una «rifondazione» e di una più credibile legittimazione degli studi classici, se non si vuol correre il rischio di assistere alla loro scomparsa, alla perdita di un patrimonio culturale senza il quale il presente diventa senza senso perché senza radici e senza prospettive perché senza futuro. Perché questa rifondazione diventi possibile, è necessario che si abbia a tutti i livelli la piena consapevolezza storica dei mutamenti in atto e dell'alternativa in gioco, che riguarda la sopravvivenza o meno dello studio delle lingue classiche.

Deve nascere nella scuola la coscienza di questa immediata necessità di trovare una dimensione culturale nuova e di recuperare una valenza formativa «concorrenziale» rispetto ad altre forme di sapere.

È assolutamente necessario innanzitutto scrollarsi di dosso una tradizione didattica di approccio al mondo classico che si fonda su uno studio delle ingabbiature grammaticali e sintattiche quasi fossero valori o sistemi a sè stanti. In questo senso il peso di una lunga tradizione didattica è quanto mai gravoso e non sarà facile liberarsene.

È assolutamente prioritario stimolare nei giovani interessi autentici, curiosità, motivazioni sia nella direzione linguistica (storicità e divenire della lingua, rapporto tra lingue classiche e lingue moderne), sia nella dimensione culturale (approccio a una civiltà a cui fanno preciso e continuo riferimento tutte le espressioni delle civiltà e delle culture europee). Non ultima esigenza, quella di una radicale revisione delle facoltà letterarie e dei sistemi di immissione di ruolo dei docenti che sia all'Università sia nelle scuole dei gradi inferiori devono essere selezionati in base al merito e non alle patacche dell'ope legis vergognosamente elargite da tutti i partiti rappresentati nel Parlamento della Repubblica Italiana.

PREVISIONI E SITUAZIONE NEGLI ALTRI PAESI

Concludendo, si può affermare che la incapacità ormai storica della classe dirigente di realizzare una riforma integrale dell'istruzione secondaria ancora legata all'impianto del '23 è stata forse provvidenziale.

Resta però la scadenza ravvicinata della necessità di innalzare l'obbligo scolastico a 16 anni per adeguarci agli altri paesi europei. La tendenza ormai consolidata è quella di realizzare un biennio unitario caratterizzato da un'orgia di enciclopedismo e di compresenza di tutto lo scibile umano (in base anche alle spinte delle lobbies dei docenti delle varie discipline). Resta l'assurdo di riformare un biennio senza avere le idee chiare su quel che si vuol fare nel triennio. Il pericolo di un ulteriore declassamento degli standard medi di istruzione non è certo frutto di paura preconcetta delle novità.

Infatti se osserviamo quello che succede nel mondo, i sistemi educativi sono in stato di grave crisi dappertutto (salvo in Giappone) e tutto ciò è stato accertato da ampie e documentate ricerche scientificamente condotte; basti pensare che nel 1985 la Commissione Gardner negli USA ha constatato che il 13% dei diciassettenni è analfabeta funzionale, dato statistico che raggiunge il 40% nelle minoranze di colore o di immigrati di cultura spagnola. Un quarto delle reclute della Marina degli S.U. non ha un livello minimo per capire le istruzioni di sicurezza per l'uso di un proiettile. «Stiamo allevando una nuova generazione di americani scientificamente e tecnologicamente analfabeta». Per non parlare - aggiungo io - della preparazione umanistica. Rivelazioni analoghe, anche se non così catastrofiche, sono state fatte in Francia e in Inghilterra.

Per troppi anni ci siamo cullati nei miti dell'ugualitarismo, della scuola come semplice luogo di socializzazione e della scuola facile; oggi se arriviamo per buoni ultimi a riformare la scuola, sarà bene far tesoro delle negative esperienze altrui.

CONCLUSIONI

Sono convinto che una «paideia» disinteressata, volta alla formazione dell'uomo e del cittadino può e deve conciliarsi con un'accresciuta preparazione nel campo scientifico. La divisione o contrapposizione tra le due culture è un fatto superato; è infatti dato ormai per scontato, in quanto necessaria, una superspecializzazione nei vari campi del sapere, ma a livello di ricerca universitaria e superiore. Ma è anche accertato che nessun scienziato o tecnico potrà affrontare i suoi problemi professionali senza la duttilità, la creatività, la dimensione diversa che gli nasce dagli studi umanistici.

La preferenza data ad una preparazione specialistica che assicura lo sbocco professionale, ha dato vita in vari paesi del mondo a quel fenomeno che suole definirsi «analfabetismo di ritorno»; diffuso anche nelle

classi colte dei professionisti, degli imprenditori e dei dirigenti. Un analfabetismo di tipo nuovo, ben si intende; il nuovo analfabeta è sprovvisto di memoria, di concentrazione, duttile e capace di adeguarsi, ma in modo superficiale, televisivo per eccellenza. Un individuo senza passato, privo di conoscenza storica, che si affida alle mode, buon tecnico, ma disabituato alla lettura e alla riflessione critica. Insomma, l'uomo ad una dimensione di cui parlava Marcuse alla fine degli anni '60. È stato Giancarlo Lombardi, da anni responsabile del settore scuola e formazione della Confindustria, ad affermare che proprio l'evoluzione tecnologica ha portato ad una rivalutazione della cultura di base e specificatamente quella di tipo umanistico. Una delle maggiori sfide che il mondo del lavoro di domani pone è quella della flessibilità mentale, della capacità di rinnovarsi, di imparare cose nuove, di impostare nel modo giusto un'ipotesi, una soluzione, tenendo conto di un gran numero di interconnessioni esistenti nei problemi. Penso che a tutto ciò la filosofia e le *humanae litterae* non siano affatto estranei.

SUMMARY - From an analysis of youth problems the author moves on to claim that the educative function of the school system is to correct certain trends at work in society.

This is why the «humanistic» approach is so valuable in a school that should not dissipate the historical and cultural heritage of the past, particularly the knowledge of the Greek and Roman classical world, without which neither the present nor European history could be properly understood.

ZUSAMMENFASSUNG - Ausgangspunkt der Behauptung des Autors, daß die pädagogische Funktion des Schulsystems einige Trends der heutigen Gesellschaft verbessern müsse, ist seine Analyse des jugendlichen Unbehagens. Wichtig sei eine Schule, die die humanistische Dimension betone und die das historische und kulturelle Vermögen der Vergangenheit nicht verschwende, insbesondere der griechischen und römischen Klassik, ohne die weder die Gegenwart noch die europäische Geschichte zu verstehen sei.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Livio Caffieri - Via Dante 18 - I-38068 Rovereto (TN)
